

Barcamenarsi

Prof Fiorenzo Castiglioni
(Intervista del 15 febbraio 2006)

Invidia

*Sono invidioso.
E' un segreto che non ho mai rivelato a nessuno.
Il fatto è che da qualche parte esiste
un ragazzo di cui sono molto invidioso.
Lo invidio per come si batte
così audace e ingenuo al tempo stesso -
come io non sono stato mai.*

*Sono invidioso per come ride -
di ridere così non sono stato mai capace.
Lui sempre pieno di sbucciature e bozzi,
io sempre pettinato e illeso.*

*Tutti quei passi, nei libri, che io evito leggendo,
lui non li salta.
Anche in questo è più forte.
E là dove io getterò la penna, fra me dicendo:
"Non ne vale la pena..."
"Certo che vale!" dirà lui,
e in mano riprenderà la penna.*

*Sono invidioso.
Esiste un ragazzo, in una corte,
che è vivo più di me.*

(E. Evtušenko)

Prof, leggendo le pagine che la redazione di Barcamenarsi ha distribuito a pochi giorni dall'intervista, ci è sembrato di capire che su di lei ha avuto un'importanza formativa decisiva, sin dalle Medie, il carme foscoliano Dei sepolcri. A noi è sempre apparso chiaro che la dimensione dell'epica, insieme al culto dei Grandi del passato, le è stata sempre congeniale. L'abbiamo malintesa?

Il titolo che la redazione ha voluto dare all'intervista, Nostalgia del futuro, coglie in modo sintetico ed eloquente una nota rilevata del mio temperamento che mi si è imposta presto, sin dalla prima giovinezza. Avete visto bene, complimenti!

L'epica, latina o greca fa lo stesso, insegna innanzitutto che di fronte all'ostacolo bisogna sempre misurarsi, correndo il rischio di concludere che quell'ostacolo non è alla nostra altezza. Non è un dramma sapersi piccoli, o scoprirsi ancora inadeguati, il dramma semmai consiste nel non sapere cosa siamo, qual è la tempra di cui siam fatti. Oltre ad essere stato un buon calciatore, sono sempre stato un appassionato lettore dell'Iliade di Omero. Come vedete, poteva cambiare il terreno di gioco, ma non cambiava la sostanza.

Sembrerà strano, ma dalla mia decisa predilezione per l'Iliade traspariva nettamente, sin dagli inizi, un categorico rifiuto della guerra (pensate a Glauco e Diomede, al saluto di Ettore ad Andromaca, all'incontro tra Achille e Priamo, a Patrodo e, primo tra tutti, a Ettore). Già a quei tempi mi dichiaravo apertamente filotroiano e d'abitudine militavo coi perdenti. Per farli vincere, beninteso, e non per perdere con loro: chi gioca per perdere in realtà non gioca, scherza. La lettura, in modo particolare quella degli antichi, è destinata a darci un volto, perché generalmente ci propone un campionario essenziale di tipi e all'interno di questo ventaglio di primi-tipi o di prototipi, ci fa sentire affini ora all'uno e ora all'altro. La lettura ci aiuta a conoscerci nel profondo, alimenta la confidenza con noi stessi. Fin dalle Medie, io mi scopro sensibilissimo a quell'eroe-antieroe che è Ettore.

Prof, siamo un po' imbarazzate, ci riesce difficile interrogarla'...

Ci siamo disposti appositamente attorno ad un quadrato, abbiamo volutamente *contaminato* la cattedra per colloquiare, e oggi il mio unico desiderio è di indossarei panni dell'amico, dell'adulto-amico che ha già consumato un consistente tratto della sua vita. Se qualcosa di quanto vi dirò potrà giovarvi, ben venga, è esattamente questa la prospettiva con cui affrontiamo insieme l'intervista, in estrema libertà.

Qualcuno ci ha detto che all'inizio ha titubato ("Prof, si dice io titubo o titubo?"). Perché, alla fine, ha ceduto alla proposta di farsi intervistare? Che cosa l'ha convinta a dir di sì?

Intanto si deve dire: io titubo, tu titubi, egli tituba, noi titubiamo, voi titubate, essi titubano, con accenti - nell'ordine - sduccioli e piani

e, per la terza persona plurale, bisdrucchiolo. Sulle varianti-piane io titùbo, tu titùbi, egli titùba... essi titùbano, preferisco non pronunciarli, perché mi sembrano un tantino villane se non addirittura sconce. La radice latina *tubus*, tubo, non mi pare tra le più raccomandabili e dunque è meglio sorvolare...

Avete detto bene, quando mi hanno interpellato ero indeciso se affrontare o no la 'prova'. Ho risposto subito di no. Ho un indole piuttosto refrattaria alle novità e alle estemazioni. Il giorno dopo - sorprendentemente - ho invece detto Sì!: che vada a farsi friggere la mia connaturata ritrosia! Quale che sia l'esito, vale la pena esporsi e dichiararsi.

L'occasione che mi ha offerto la redazione di Barcamenarsi e che mi sollecita a questa 'confessione' ha avuto il merito di farmi sfogliare qualche pagina del mio passato, con nostalgia e insieme con l'ardente desiderio di proiettarle avanti, di proiettarle a voi.

Faccio la prima confessione. Mi ha commosso fino a far traboccare il vaso della gioia il fatto che alcuni colleghi più o meno coetanei, leggendo le pagine di copertina che sono state affisse nelle classi e nei corridoi nei giorni scorsi, si siano meravigliati e felicitati per avere praticato e condiviso, da bambini, gli stessi giochi, le stesse esperienze ed avventure che hanno segnato la mia fanciullezza: il "Tigalé" ("Te ce l'hai") con le sue tregue e ripartenze ("Arimortis!" e "Ariivivis!"), le "tómne" (o scarlignate), "Nascondino", le corse in monopattino, i giochi d'"azzardo" con le biglie, la "Rella", la "Lippa", la "Cebottana" armata con infallibili freccette di carta (così sono spariti e evaporati i miei quaderni delle Elementari...), il gioco dei "Cerchiotti", le corse sfrenate - letteralmente senza freni - in bicidetta, all'aria aperta per i campi, le sfide tra i cow-boy e i pellerossa... E poi, inseparabile, il mazzetto delle figurine da tenere sempre in sacoccia, pronto per essere spianato sotto il naso dei compagni ("Celo-manca, manca-manca, manca-celo...").

Era l'Italia dei Cortili, che nasceva dopo gli orrori della guerra.

Ci è giunta voce che, da ragazzo, un altro prof della Bainsizza, lontano mille miglia dal suo paese, a sua insaputa e negli stessi anni, sfogliava assiduamente le stesse pubblicazioni settimanali che lei leggeva da ragazzo (Capitan Miki e Il grande Blek).

Accanto all'Italia dei Cortili c'era anche un'Italia dei Giornalini?

Erano giornalini a strisce, stampati per il lungo, in orizzontale, che fra i 10 e i 13 anni mi avevano entusiasmato fino a rapirmi.

Capitan Miki e Il grande Blek: due titoli davvero insuperati. Però ricordo che a un certo punto mi si è imposta un'esigenza nuova, un cambio di passo, da quello al trotto a quello al galoppo, e da quel momento non li ho più letti. Avevo tredici anni e devo dire che a dettare quella brusca soluzione di continuità non è stato il passaggio alla televisione. La 'tele' su di noi non ha inciso più di tanto, anzi. A casa mia è entrata tardi, se non ricordo male nel '62. Al termine delle Medie la nostra formazione era già pienamente avviata, si procedeva a vele dispiegate. La tele non ci ha 'toccato', non pascolava ancora il nostro immaginario: o serviva o non serviva, non era un ozioso passatempo, nessuno si sentiva in obbligo di accenderla senza una precisa intenzione. Non governava, non invadeva: veniva governata. Basti pensare che a quei tempi il Mike veniva somministrato in monodose una sola volta alla settimana. C'era un solo canale televisivo, con una programmazione limitata alle ore tardo-pomeridiane e serali. Oggi i *banali* televisivi si contano a migliaia, e sparano ventiquattr'ore su ventiquattro (col Mike spalmato su tutti i palinsesti).

Io mi reputo una persona fortunata; volente o nolente, chi ha la mia età è stato indotto a comportarsi in un preciso modo dalle stringenti circostanze della vita. Io sono nato nel '48, a pochi anni dalla fine della guerra. Non ho mai conosciuto la penuria, ma ho una certa dimestichezza per l'uso retto e costumato dei beni: valeva solo quel che c'era, d'altro non c'era traccia. Ho conosciuto da vicino le 'costrizioni', di cui ho saggiato la bontà pedagogica e l'alto valore formativo. Qualche anno fa, pubblicato dall'Adelphi, è uscito un titolo di F. Jaeggy, che se non vado errato recita I beati anni del castigo. So già che mi farete il "Buuh!" di rito, che mi darete del 'passatista', ma io mi chiedo se non siano quelli dell'accondiscendenza gli anni più torbidi e dannati. A forza di declinare e di magnificare in mille salse il paradigma della tolleranza, lo si è svilito come un cencio. Non fraintendetemi, non sono un bieco reazionario, ma nel vigore degli intolleranti c'è qualcosa che non mi offende.

Prof, non si smentisce mai, ormai la conosciamo, si conferma. Di questo siamo profondamente liete. E allora andiamo al sodo: lei ha operato per trent'anni nel campo della formazione. Cosa pensa d'aver lasciato e consegnato, cosa vorrebbe fosse custodito della sua lezione?

Mi fa piacere intanto constatare che avete superato l'imbarazzo.

Io non ho preparato un discorso vero e proprio. Quanto al lascito, lo scoprirete forse più avanti, quando sarete uscite dalla scuola; bisogna aspettare che maturi il seminato: se ha dato frutto me lo direte voi, tra qualche anno, se avrete la bontà di venirmi a trovare.

Nella mia vita ho avuto la fortuna di dare forma ed espressione a una passione che covava dentro di me sin dagli inizi. Ho sempre desiderato insegnare. E così è stato. La passione è maturata nel pieno delle Medie, quando ho incontrato un'insegnante di Lettere straordinaria, che è stata la vera molla-propulsore della mia maturazione: una donna di una pacata seventà, giusta, che in tutti i suoi interventi sapeva trovare naturalmente la misura adatta, con una frase o con l'atteggiamento più opportuno. Era severa, e allo stesso tempo sapeva essere gioviale e spiritosa, sapeva incoraggiarci, anche con qualche tiratina di orecchie, se necessario...

Il primo approccio è stato tragico perché io uscivo da una Prima Media in cui raggiungevo il sette senza fatica. Ricordatevi che se si arriva al risultato senza fatica, quel risultato non dà frutto: o siete dei geni alla Leopardi, o sotto c'è qualcosa che non va. L'insegnante della Prima somigliava ad una buona mamma, era troppo sdolcinata, e noi, scafati e birbantelli, non andavamo mai al di là del poco che ci chiedeva. Nessuno va al di là da solo; l'ho detto prima: bisogna essere messi alle strette, questa è la verità! Ovvio: c'è anche il genietto che, per elezione e nobiltà d'animo, studia, si interessa, segue, interviene e cerca sempre d'essere il migliore. Ma c'è altresì, e sono i più, chi manca della stoffa. L'uomo, così come l'ha conosciuto la storia fino ad oggi, è un animale *frale*, che presto si debilita e si stanca. Il 'ragazzino' che era in me pensava: se riesco a finire i compiti entro le tre, se ce la faccio a studiare alla belle meglio per strappare un miserando sei, poi scendo di corsa in cortile a giocare al pallone.

L'Italia dei Cortili era un'Italia dei suoni e delle voci di cortile. Ci descrive il paesaggio sonoro della sua fanciullezza?

La vita del cortile anche in questo era particolarmente coinvolgente. La pianta delle corti era a quadrato, zittiva e tacitava le voci che provenivano da fuori. All'interno di quello spazio magico e ovattato c'era un andirivieni d'echi pulito e sillabato, dolby-surround.

Si aveva notizia di tutto, anche delle frasi mormorate da chi studiamente abbassava il tono della voce per non farsi udire dai vicini (era un errore madomale: è proprio in quei frangenti che l'udito si fa più acuto e non perdona...).

E noi eravamo tutt'orecchi. Per dare un'ultima sbirciatina al libro, per chiuder tutto-sbaraccare e precipitarsi a rompicollo dalle scale, bastava riconoscere il flebile richiamo di una voce amica dall'altra parte del cortile, o accorgersi che in quello attiguo ce n'erano due o tre che già giocavano al pallone.

Finché, tra capo e collo, all'inizio della Seconda Media, le capita una nuova Pròfe...

Arriva questa Signora, asciutta nei modi, di una severità sempre dosata. Né cattiva, né dura, invece molto aperta, integerrima dal punto di vista etico. Sebbene io non mi reputi integerrimo, so bene quanto valga per chi fa il mio mestiere l'integrità, la rettitudine e il rigore che non scadono mai nell'accanimento, ma giudicano equamente in base a quello che ciascuno dà. Mai aspra, di una *amabile severità*, è stata per noi tutti un'autentica Maestra.

Era una donna molto religiosa e cercava di mettere in pratica quello che il Cristianesimo le suggeriva. Tra quello che le suggerivano i Vangeli c'era in particolare la **lectio** che si vince dalla Parabola dei Talent: a ciascuno va chiesto il meglio che può dare. Nulla di più, nulla di meno.

Lo dicevamo in classe anche l'altro giorno: l'insegnante deve incitarvi ad ottenere, di voi da voi per voi, il meglio, altrimenti non insegna, sta facendo un altro mestiere. Al primo impatto, io ho continuato ad applicare il classico metodo del furbetto. Preciso che non facevamo parte di una dinastia di lavativi, perché la scuola ci setacciava e ci selezionava in un modo rude e sbrigativo: chi arrivava in Seconda Media era il *fiore*, la crusca non esisteva proprio (faccio osservare a questo nobile consesso che già allora i miei compagni erano usi ad abbreviare il mio nome in **Fióre**, non so se avete inteso...).

Com'è che ce l'ha fatta? Può darci la ricetta?

Io mi dicevo: "Va beh, vediamo un po' com'è che va, tanto dovrei riuscire lo stesso...". Mi ricordo un pomeriggio (ho una memoria inossidabile per certi passaggi cruciali della mia vita), il pomeriggio che ha preceduto la prima prova scritta di Latino con la nuova prof. Studiavo a casa mia con un compagno: che pacchia ragazzi! Esercizi di traduzione, dall'italiano e dal latino: una frase io, una frase lui, due scemenze io, due lui: "E dai! - lui mi diceva - fa' in fretta che poi scendiamo! E smettila di sfogliare il Dizionario, tanto quel nome lo conosciamo!". Ricordo perfettamente che a un certo punto dovevamo volgere in latino il vocabolo 'sole'. Trovata la traduzione, il mio compagno s'era messo a canticchiare come uno scemo: "♪ Sol solis, sol solis ♪". Canticchia lui, canticchio io, se n'era andato tutto il pomeriggio. Il giorno dopo non vi dico che batosta. Ci ha massacrati!

Nel compito era compresa la regola del *cum* più il congiuntivo, e io pensavo di averla capita. Col cavolo! Non avevo capito proprio niente. Erano tempi in cui non si chiedeva all'insegnante di spiegare, era vietato, tassativamente. Non si poteva chiedere "Perché?", nessuno poteva permettersi di dire: "Pròfe non ho capito, me lo rispiega?".

Chi non capiva, doveva semplicemente rimboccarsi le maniche, darsi da fare, risalire la china, fare montagne di esercizi e stare più che attento a 'cappare' qualcosa di utile durante le interrogazioni dei compagni. Una volta, ne sono convinto, ci si ammalava meno volentieri, se solo si poteva non si era mai malati: un solo giorno di assenza poteva costarti così caro da dissuaderti una volta per tutte a riprovarci ("Tremendo, prof!"). Sì, tremendo, tremendo eppure bello.

E così, un giorno impari di straforo una regola che non avevi capito, un altro giorno ne sistemi un'altra, lotti, faticchi, sudì, ma alla fine vieni fuori, sei tu che ti 'sprigioni', sei finalmente tu ad aver capito! Capite? Ditemi voi se esiste al mondo un uomo più felice di quello che arriva a capire (lat. *cāpere*, letteralmente 'prendere, afferrare').

Qual è, se c'è, il valore formativo di una 'batosta'?

Quando mi ha consegnato la prova, ha cominciato a sgranare una serie di epiteti poco lusinghieri: "Oh lazzarone, oh bietolone, ma come puoi permetterti una figura del genere, come hai potuto non capire!". Avevo solo dodici anni e mezzo. Ricordo come fosse ieri: ritorno al posto mogio, ma mogio-mogio-mogio, ferito nel profondo, in pena ed avvilito come non mi era mai successo. Il voto si andava a dirlo a casa esatto e tondo, non c'era ancora quel ridicolo libretto da far controfirmare ai genitori. Oggi la scuola fa fatica a scommettere sulla lealtà dei ragazzi, a interpellarli a viso aperto; oggi dilaga una marcata diffidenza, ecco perché l'adulto indaga con piglio occhuto e notarile. A farci forti e fieri è stata una franchezza dalle radici antiche e condivisa, un patto non tra eguali, ma tra pari. Io non ho mai imbrogliato. Sarà perché io non ho mai barato con me stesso che quel giorno, tomando al posto, mi sono detto: "Il **quattro** ci sta tutto, però quel 'lazzarone', quel 'bietolone', iote lo faccio rimangiare". E' andata proprio così. Avevo solo dodici anni e mezzo.

Esattamente com'è andata?

Piano piano, mi sono dato tutto il tempo per rimettermi in carreggiata. E da quel quattro infame, sono arrivato alla fine dell'anno con un otto di media. Apro una parentesi. Alla fine dell'anno, allo scrutinio, l'insegnante ci presenta in due con l'otto e in due col nove. La Preside la chiama in disparte e le dice che il nove in Latino non può essere dato, perché il nove rappresenta un traguardo vietatissimo per chiunque. Il ragionamento, faccio per dire *ragionamento* perché in sé non ha nulla di ragionevole, poggiava sulla convinzione che un voto così alto avrebbe difamato la materia, l'avrebbe denubricata da disciplina ammazza-pagelle ad una dimensione più portabile ed umana. Ancora oggi, quando penso che molti dei nostri studenti si iscrivono al Liceo delle Scienze Sociali solo perché non c'è il Latino, io do letteralmente fuori di matto e mi vien voglia di ribaltarli ad uno ad uno.

Per farla breve, la mia insegnante viene costretta a tradurre i nove in otto e gli otto in sette, e io mi becco il sette.

Ma al di là del dato numerico, avevo fatto i conti con me stesso, m'ero provato. Così mi sono conosciuto (così mi son piaciuto). All'amore divorante per il calcio e per i giomalini, dovevo accompagnare un poco più d'amore per la scuola, che è sempre amore per se stessi. Ammetto d'esser limitato, ma quando gli psicologi e i sociologi allestiscono fior di Convegni per discutere sulla sindrome del disamore per lo studio, io faccio una fatica tremenda a capire quali sono i termini del problema. Non seive ricamarci sopra: il disamore per lo studio, per la fatica, è disamore a sé, per sé, *sic et simpliciter*. Vi siete mai guardati attorno? Oggi quel disamore è strapiante.

Quella signora aveva un pronunciato affetto nei miei confronti e verso tutti gli altri miei compagni. L'arcigna burbanza di certi momenti era in fondo solo affetto e dedizione: voleva farci liberi e forti, migliori, voleva che ciascuno trovasse la sua strada.

Alla fine della Seconda Media, io avevo trovato la mia strada.

Prof, lei che è un Magister insuperato di Lingua Latina, ha mai fatto copiare i suoi compagni?

Durante un compito di verbi di Latino, da dietro sento un compagno che mi dice: "Fióre, fammi prendere un bel voto, se no mi danno l'esame e va a finire che mi bocciano...". E' d'obbligo premettere che a quei tempi non era per niente facile copiare e far copiare; ad essere sinceri fino in fondo era quasi impossibile, specie nei compiti sui verbi: veniva dettata una forma alla volta, per tradurla dovevano essere spesi soltanto quindici secondi, dall'Italiano in Latino e viceversa. Bisognava conoscere tutti i paradigmi a memoria (*Fero fers tuli latum ferre...*), quelli regolari e quelli irregolari, tutti i modi, tutti i tempi, tutti i significati. Chi veniva pietosamente interpellato dal

compagno bisognoso d' aiuto, doveva azzeccare in quindici secondi il modo il tempo la persona, riportare la traduzione sulla pagina e offrirla alle sbirciatine dell' amico, che si esibiva in una serie vorticoso di contorsioni funamboliche. Questo significava che la risposta giusta andava trovata in sei/sette secondi.

Cosa volete... Quel giorno, per la fretta, per l' ansia di tradurre, ho fatto cinque errori, e anche lui ne ha fatti cinque, perfettamente uguali ai miei. Siccome la profè non era un' imbecille, ho preso e abbiamo preso cinque, cinque per due che non fa dieci, ma cinque per uno, per ognuno, che fa cinque. Che dire? Sono rimasto molto male... Durante l' intervallo, in un angolo appartato della scuola, la profè ci ha 'rigirato', nell' antro risuonavano i suoi improperi, e **me** mi ha minacciato di non aiutarmi in Disegno, una materia per la quale non ero assolutamente portato. Se in un primo tempo voleva difendermi di fronte all' insegnante, ora mi minacciava: "Castiglioni, se allo scrutinio hai cinque in Disegno, ti tieni il cinque e lo porti all' esame!". Io so per certo che si è battuta per il sei. Ho avuto il sei. Lei non me l' ha mai detto, ma io ne son sicuro (una brava Maestra eccelle in tutte le materie...).

Cosa ne è stato, cosa ne è, di quella profè così brava?

Abitava a Varese, aveva due figli ancora piccolini, e poteva vantare il sacrosanto diritto di insegnare vicino a casa sua. Lo rifiutò per rimanere insieme a noi, in Terza, per completare il ciclo. **Mater et magistra**, ci aveva praticamente adottati uno per uno, e ha voluto farci dono di un favore enorme: è stato l' anno più bello della mia formazione. Scusate la commozione... ma non temete: non sono mai riuscito a piangere, è una disgrazia che mi affligge sin da bambino. Anche quando ne avrei tanto bisogno, come adesso, non mi riesce, il groppo non si scioglie.

Ho fatto tesoro della sua lezione. Quando ho superato il concorso per insegnare Latino al Liceo, avevo una prima Media e ho deliberatamente rinunciato al passaggio di cattedra perché non era giusto abbandonarla. In quella classe c' erano oltretutto tre ragazzini che avevano particolari esigenze scolastiche, ormai mi conoscevano, e si sarebbero trovati in grandi difficoltà se avessero dovuto abituarsi ad un altro docente. Quando un insegnante si chiede che cosa può lasciare, rispondo che il suo lascito sta soprattutto nel suo *ethos*, nel suo comportamento e nel suo stile formativo. Correndo il rischio di non trovare più nessuna cattedra disponibile, io m' ero detto: "No, io quei ragazzi li porto fino in Terza, e solo dopo averli portati all' esame, mi sposterò al Liceo".

Non ho dubbi: è stata quell' insegnante ad ispirarmi nella scelta.

L'ha più rivista?

Sono andato a trovarla una volta, finita la terza Media: finalmente insegnava a Varese, vicino a casa. Io frequentavo il Liceo di Gallarate. A quei tempi aveva tre figli tutti piccolini. Poi, come succede normalmente, ci siamo persi di vista, finché qualcuno, un giorno, mi ha informato che subito dopo avere partorito il quarto, durante la notte, moriva per un' emorragia.

Ci dice qual è il peccato più abominevole e più esecrabile che può commettere un prof?

Tra i tanti altri, incaponirsi a dubitare dell' autenticità di una prova di buon livello di uno studente 'mediocre'.

Una volta la mia insegnante di Seconda ha dubitato, non ha creduto che io e un mio compagno avessimo fatto il compito a casa senza copiare. Dovevamo stilare un riassunto di un episodio dell' Odissea e, in realtà, avevamo studiato insieme per tutto il pomeriggio. Ci siamo fatti le domande, abbiamo ripassato, ma poi, ognuno per conto suo, s' è scritto il riassunto a casa sul quaderno. Senza saperlo, ed era pressoché inevitabile, abbiamo scritto più o meno le stesse cose. Il giorno dopo ritira i quaderni, dà una rapida occhiata e conclude che uno dei due aveva copiato. Di solito andava subito all' osso: ci chiama fuori per l' interrogazione di Epica. D' abitudine, io usciavo per l' interrogazione con la stessa serenità d' animo di un condannato alla ghigliottina. Anch' io, come tutti gli umani, sono di tempra *frate*. Non lasciatevi ingannare dalle apparenze, da certe note austere e 'contegnose': dentro ribollo, sono più mosso e tempestoso di quanto non appare. Quella volta, però, consapevole del fatto che volesse darci una stangata e mortificarci di fronte a tutta la classe, io sono uscito senza l' abituale tremarella, ostentando addirittura sicurezza. Mi sentivo forte, all' altezza della sfida: e dai, giochiamocela! Sapevo bene d' aver studiato. Al mio compagno, già allora grande e grosso, solitamente forte e esuberante, è capitato invece di lasciarsi prendere dal panico e ha cominciato a vibrare come una foglia e se l' è fatta sotto. Inizia l' interrogazione e mentre l' altro principia a balbettare qualche risposta, io le rispondo sicuro e a menadito. Mi ha chiesto di fare la parafrasi e ha insistito nel chiedermi la spiegazione etimologica di certe parole. Ha voluto sondarmi fino in fondo con scrupolo e perizia (che bravi gli insegnanti che scelgono, per convinzione e per costume, di non sorvolare e ti danno modo di cimentarti in campo aperto, di illustrare e di illustrarti...), mi ha anche rivolto qualche domanda particolarmente pepata e un tantino maliziosa, ma io ero preparato e sono rimasto saldamente in sella fino alla fine. Aveva capito d' essersi sbagliata. No, non m' ha chiesto scusa, ma a chiare lettere l' ha ammesso di fronte a tutta la classe. Quel giorno abbiamo vinto tutti e due.

Prof, lei ha mai esercitato la perfidia?

No, mai, io esercito il 'sospetto', da *suspicière*, che significa guardare-sotto. Tra le altre, l' insegnante dispone anche della facoltà del giudizio, sicuramente la più difficile e delicata. E conseguentemente, in assenza di elementi certi, deve andare a rovistare e a frugare *sotto*. Può sembrare una pratica dettata dalla malafede, invereconda, ma basta dare un' occhiata alle cronache giornalistiche: al giorno d' oggi l' esercizio del sospetto dovrebbe essere coltivato come una virtù civica, soprattutto da chi ha a che fare con la Pubblica Amministrazione... Un' indole un po' perfida sapete chi ce l' ha? Mi dispiace deludere la maggior parte dell' uditorio, che è composto soprattutto da ragazze, ma la perfidia è una prerogativa soprattutto femminile, riguarda più le colleghe che i colleghi. Lo si capisce: nella guerra tra i sessi finora sono state loro a pagare il prezzo più salato. O sbaglio?

Prof, cambiamo terreno di gioco. Cos' ha rappresentato per lei il gioco del pallone?

Nella mia formazione, il calcio merita un posto tutto suo.

Il calcio è stato tutto... Immancabile, insostituibile, onnipresente... nei piedi e nella testa. Il calcio tonifica la psiche, raduna e unifica gli estremi. Io l' ho praticato sempre, dovunque, comunque. Ad ogni ora della giornata, su qualsiasi terreno, sul ghiaccio e sulla neve, col sole e con la pioggia, sull' erba e sull' asfalto, di giorno e di notte, correndo su di in piano o arrancando in salita, nei ritagli soffocatissimi di tempo o per ore e ore, ininterrottamente. Con un pallone di plastica o di cuoio, rotondo o mandato, con tutto quello che aveva l' aria di rotolare (tappi a corona, sassi, bulloni, barattoli di latta, cartocci, involti, castagne, bottiglie, etc, etc). Bisognava solo ricordarsi, prima di far rientro in casa, di dare una *lucidatina* agli scarpini col fazzoletto inumidito di saliva, onde evitare che la mamma...

E' grande il rimpianto degli anni della mia giovinezza per non avere mai potuto disputare un campionato intero all'oratorio a causa di quella maledetta tonsillite recidiva. Ero il terzo miglior giocatore del mio paese.

Che cosa pensa del calcio d'oggi a livello professionistico? Non sente odore di fumo? Non è venuto il momento di esercitare anche in quei meandri limacciosi la sacrosanta virtù del sospetto?

Il calcio d'oggi è troppo condizionato dal fattore economico e mediatico. Vi faccio un esempio pratico, perché è difficile parlare di queste cose a voi, che non potete essere del tutto ferrate. Se seguite le cronache calcistiche, siete al corrente che oggi c'è un diffuso malcontento per lo strapotere di due squadre, Milan e Juventus. Da un po' di anni gli scudetti li vincono solo loro.

Negli anni '60, in particolare tra il '61 e il '71 lo scudetto è stato vinto in Italia da sei squadre: la Juve, il Milan, l'Inter, il Bologna, la Fiorentina e il Cagliari. Andate a trovare un altro decennio così. Verificate poi chi ha vinto lo scudetto in questi ultimi dieci anni!

Il Calcio ha preso una strada sbagliatissima. Tra le altre cose, non condivido affatto l'altissimo numero di stranieri, è una vergogna che una squadra italiana giochi in Coppa con dieci stranieri in campo ("Ahi serva Italia... non donna di province, ma bordello!").

Allora erano ammessi soltanto due stranieri, oggi potremmo tollerare qualcuno in più, d'accordo, sì, va bene... io dico tre.

I nostri vivai son diventati dei *mortai*, ecco il punto. Ne sono convinto, anche se non ho avuto una lunga esperienza a livello agonistico.

Prof, sappiamo che era fortissimo anche in atletica, sulle distanze brevi.

Sì, anche nella corsa ho ottenuto dei buoni risultati. Quando sono approdato al ginnasio, dopo le prime settimane in cui si era guardati dai compagni come estranei e si faceva fatica a farsi accettare e a ottenere un bicciolo di considerazione, l'insegnante di Educazione Fisica ci ha sottoposti ad una prova di qualificazione sugli 80 metri e sono risultato il migliore. Quel giorno ho ottenuto da parte di tutta la classe una grande attenzione che mi ha garantito d'aver accesso al gruppo e di diventare in breve tempo amico di tutti.

Abbiamo letto che tra i soprannomi che le hanno affibbiato (Fiore, Florens...) c'è stato anche Rivera...

Sì, io ero tra i più bravi, ed ero addetto alla regia. In nessun caso bravo come Lio, un mio coetaneo di cui ero molto amico, morto di cuore sul campo di calcio all'età di quattordici anni. La sua memoria è sempre desta. La sua scomparsa prematura ha rappresentato per noi tutti un trauma che nella nostra formazione si è tradotto in un formidabile colpo d'acceleratore. Era uno dei miei compagni più cari (abbiamo fatto le Elementari insieme), un ragazzo d'oro, disponibile, di un altruismo eroico e nobilissimo. Per la sua schietta e naturale disponibilità verso i compagni, nessuno lo invidiava. Era semplicemente inimitabile. Pensate che durante un torneo io ero riuscito ad arrivare terzo come cannoniere con sei goal in sei 6 partite. Faccio osservare a questo nobile consenso che la media di un goal a partita sarebbe di ottimo livello anche in Serie A. Lui, invece, ne ha fatti diciassette (non in diciassette partite; in sei, le stesse sei che ho giocato anch'io).

Ambidestro, un po' in difficoltà sui colpi di testa in mischia perché magrino, non alto, con la palla tra i piedi faceva cose veramente straordinarie. Era di un grande altruismo: quando certe partite capiva di averle vinte praticamente da solo già dopo un quarto d'ora, continuava a giocare per fare segnare i compagni, anche i più brocchi e i più scarponi: partiva da centrocampo, scartava tutti gli avversari e poi, a porta vuota, porgeva la palla. Delizioso: bastava spingere ed era goal. Noi avevamo una squadra abbastanza forte in tutti i reparti; quando giocava senza di lui, la sua era meno che mediocre. Era come Pelè, faceva la differenza. Nella partita d'andata che abbiamo giocato contro la sua squadra, a venti minuti dalla fine, eravamo ancora sullo zero a zero. Il nostro difensore centrale, in vena strepitosa, non gli aveva fatto toccare nemmeno una palla. Nel calcio, quando si trovano di fronte un grande attaccante e un grande difensore, prevale sempre il grande difensore, perché si annullano a vicenda: al difensore, infatti, basta che la palla non vada in porta, se poi la butta sugli spalti o fuori dallo stadio va benissimo lo stesso. Al contrario, l'attaccante deve metterla in porta, in un rettangolo di m. 7,15 per m. 2 e qualcosa. A venti minuti dalla fine, l'arbitro fischia un rigore a nostro favore e i compagni si fanno tutti attorno a me: "Fiore, dai Fiore, tiralo tu, buttala dentro!". Ne ero tanto lusingato che non sono stato capace di rifiutare, non ho avuto il coraggio di dire: "Forse è meglio di no, non me la sento, è meglio che lo tiri qualcun altro". In partite ufficiali non avevo mai tirato un *penalty*. Sta di fatto che prendo la rincorsa, guardo il portiere, carico il destro e batto: fuori!

Dopo cinque minuti eravamo già sotto di due goal.

A questo punto dell'intervista ci sembra di poter dire che è stata per lei una lezione memorabile. Diciamo bene?

Quando ho calciato il rigore avevo solo tredici anni. Il secondo l'avrei tirato a diciotto, cinque anni dopo. Da quella volta in poi non ne ho sbagliato uno. Cosa ho imparato? Che se una cosa non la sai fare, lo devi dire apertamente, senza infingimenti, senza presumere di farcela comunque. Devi lasciarla fare ad altri.

Tra i soprannomi c'è anche Citti, Commissario Tecnico. Ci vuol parlare della sua esperienza di allenatore?

E' un'altra esperienza *magistrale*, molto prossima al mestiere di insegnante. Per quattro anni sono stato allenatore di una squadra di ragazzi, ai tempi non era ancora invalso l'orrido vezzo di chiamarlo *Mister*, che serve solo a impreziosire e a dare un tocco di esotismo al lessico dei calciatori, peraltro poverissimo. Ancor prima di insegnare Lettere italiane e Lingua latina, sono stato insegnante-allenatore, e il primo anno, quando ho cominciato a sedere in panchina, ero ancora terribilmente ingenuo, avevo 'solo' ventiquattr'anni. In quel campo non avevo esperienza. Allora mi dicevo: "Va' che bello! Mi metto ad allenare ragazzi di 13/14 anni, che giocano a calcio per divertirsi, non c'è nessuno che li obbliga o costringe, lo fanno esclusivamente per piacere. Sicuramente non ci sarà bisogno di disciplina. Logica vuole che il primo anno sia andata malissimo, un'autentica *débâcle*. Quar'ultimi in classifica, se non ricordo male, a rischio di retrocessione. Avevo commesso un errore gravissimo perché pensavo che non ci fosse alcuna necessità di imporre regole e paletti. Credevo che il piacere, da solo, potesse bastare. Non avendo il polso della situazione, hanno incominciato a fare male gli allenamenti, a comportarsi come non dovevano in partita, a saltare le sedute, a prender sotto gamba le disposizioni tattiche, a fare le piazzate in campo, a usare espressioni da troglodita, ecc. Sono arrivato a credere che in certe cose, e questo vale anche per la scuola, quando si comincia male, poi non si riesce più a correggere la rotta. Inutile tentare di rifondare in corso d'opera, bisogna *perdere* e ripartire l'anno dopo. Il primo anno da allenatore è stato un fallimento.

E l'anno dopo?

L'anno seguente, dal primo giorno, mi sono presentato con il registro in mano: cognome, nome, date degli allenamenti, assenze e presenze, giustificazione motivata per chi si era assentato. Regole auree: chi saltava tutti e due gli allenamenti infrasettimanali non giocava alla domenica; chi ne faceva uno, giocava soltanto a discrezione dell'allenatore, solo se l'allenatore lo giudicava opportuno, altrimenti era destinato alla panchina. Il giudizio dell'allenatore era insindacabile, punto e basta! In più: chi sgarrava durante l'allenamento si rivestiva e andava a casa. Se qualcuno si faceva espellere in partita e prendeva due giornate di squalifica, restava fuori il doppio: se il giudice sportivo ne comminava due io le portavo a quattro.

Mannaggia prof! Cos'è successo?

Nel giro di un mese siamo diventati tutti amicissimi. E' il sudore che cementa la stima e l'amicizia. Solo la lena, solo l'impegno collettivo e condiviso, dà sempre e comunque risultato.

Non è disonorevole patire l'insuccesso se serve per dettare le condizioni per *affermarsi*, anche a dispetto del risultato (quanti risultati drogati e bugiardi ci sono oggi nel calcio...). Non si nasce abili a niente, tutto può essere imparato.

Quell'anno nessuno è venuto meno a questo patto. Ricordo un episodio particolarmente emblematico. In quel clima rifondato, di reciproco rispetto, una sera, poco prima della fine dell'allenamento, il migliore della squadra, un *bauscia* che pensava di essere il Maradona della situazione (un tipo da tenere costantemente sotto torchio, da controllare a uomo, perché aspirava ad apparire e si allenava poco o male), fa un brutto gesto ai danni del capitano della squadra, gli molla un pugno in faccia. Io non me n'ero accorto perché arbitravo. Il capitano, un ragazzo d'oro, leale e generoso, non aveva voluto dirmi nulla. Erano stati gli altri, inorriditi, a dirmi che Romano aveva dato un pugno al Gigi. Mi faccio subito di ghiaccio ed entro negli spogliatoi. Leggo la lista dei convocati per la partita di domenica mattina. Romano non c'è. E lui: "Ma io non sono convocato?". "No, e dovrebbero esserti perfettamente chiare le ragioni". "Non solo - aggiungo io - ma tu alle 11, subito dopo la partita, insieme a quelli che in settimana hanno fatto un solo allenamento e a chi non ne ha fatto nemmeno uno per motivi familiari o per infortunio, vieni al campo ad allenarti sotto la mia direzione".

L'avevo detronizzato. Non l'avevo mai fatto... Tornando a casa (faceva lo stesso mio percorso), impreca, mugugnava e miagolava come un bambino ferito a morte nell'orgoglio. Era coccolatissimo dal Presidente, era l'espressione più promettente del vivaio. Sapeva, il *pisquanello*, che da un momento all'altro poteva essere messo sul mercato, era perfettamente al corrente che sul suo trasferimento la Società poteva anche lucrare. Ma bisognava dargli un'aggiustatina alla testa, era la testa che gli mancava. E non è roba da poco.

E com'è andata?

Quando ci siamo lasciati, gli ho ribadito secco la consegna: "Se vuoi continuare a giocare nella squadra, ribadisco: nella squadra, fatti trovare al campo domenica alle 11". L'inizio della partita era previsto alle 9.30. Alle 8.30 era già lì, senza baldanza, con la sua bella tuta, linda, impeccabile e stirata. Era venuto a vedere i suoi compagni. Li avrebbe visti dalla tribuna. Dalla panchina io lo sentivo: ha fatto un tifo sfegatato e ha continuato ad incitare il Gigi come un ossesso: "Dai Gigi! Dai che sei grande!". Al suo posto, deliberatamente, avevo messo in campo un ragazzino della categoria inferiore. Giocare con quelli di 16/17 anni e averne 12 è difficile: non so se mi capite, di solito va a finire che non si vede neanche un pallone. Se anche avessi perso la partita, Presidente sì - Presidente no, non mi importava un fico secco. Dentro di me però speravo tanto che vincessero la mia squadra, la mia squadra. E adesso tenetevi forte: abbiamo vinto 2-1. Tutti hanno dato più del meglio, han dato tutti il doppio, nessuno escluso. M'avevano capito. Quel ragazzino dodicenne è stato tra i migliori in campo. Intanto un altro 'ragazzino', sugli spalti, si giocava un'occasione d'oro per maturare. Non se l'è persa.

Da quel giorno non ha più infranto il patto.

Che belle storie, prof! Ci hanno letteralmente incantato!

Solo da pochi anni, in *tarda* età, sono arrivato a comprendere un aspetto profondo e da sempre sottinteso al mio mestiere di insegnante, che è come dire di *allenatore*. Si vale come tali soltanto se ci si adopera al reincanto del mondo. Il mondo può sempre essere nuovo per chi lo sa guardare con sguardo nuovo. Il mondo non è il grigio magazzino delle cose, catalogate e annoverate ad una ad una. Le cose, tutte le cose, spandono luce. Ciascuno di noi è fatto per ricevere e per trasmettere la luce, però attenzione, nessuno deve cedere alla tentazione di trattenerla, di bearsi, perché altrimenti quella luce si fa opaca e stenta. E' questa la consegna: restituire! E' la lezione memorabile di Lio. D'altro non resta traccia.

A pochi mesi dal mio pensionamento, so di fare enormemente piacere a un mio collega se cito Mario Luzi quando dice: "La vita come deve si perpetua / dirama in mille rivoli. / Questa fatica non avrà mai fine".

"Come deve!", capite? Come deve.

Prof!

All'inizio vi avevo detto che non mi ero preparato nessun discorso. La conclusione invece ce l'ho già in tasca, me la sono portata da casa. Al termine della carriera, parafrasando due testi neotestamentari, confido di poter dire come l'apostolo Paolo: "...di avere combattuto una buona battaglia. Ho terminato la mia corsa, sono rimasto fedele".

Il massimo, per me, sarebbe che chi mi ha conosciuto mi ricordasse come chi è stato solo poco più che un *servo inutile*.